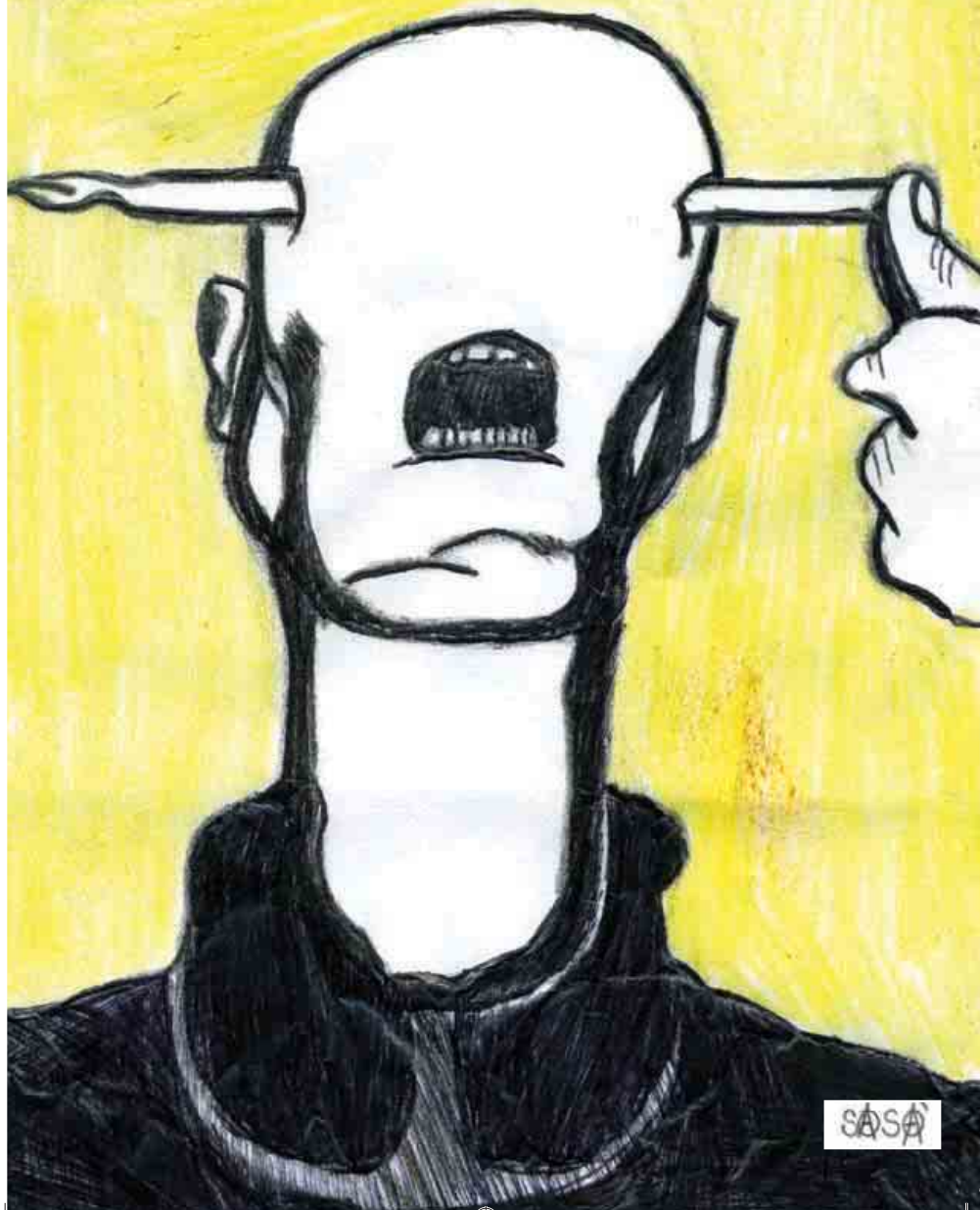


Supplemento a POLVERE - Anno 2010 - n. 21

Facce & Maschere

Giornale dei/delle detenuti/e di San Vittore - prodotto dal Progetto Ekotonos





Povera Italia

di **Toy Racchetti**

Sono tanti i problemi che affliggono la mia povera Italia. Ma tanti tanti tanti, specie in questo periodo. E io comincerei con uno di questi, l'ignoranza. Scritto proprio così, con la I maiuscola. E' un tema delicato, perchè in fondo si corre il rischio di scendere facilmente nel classismo: "non tutti hanno le stesse possibilità" e "tu sei fortunato perchè hai una famiglia che ti ha fatto studiare" e...sì, è facile. Ma dobbiamo provarci lo stesso. Ecco, c'è l'ignoranza diffusa, quella che fa sì che 8 milioni di cittadini (ammesso che i dati siano veri) stiano a guardare il Grande Fratello; che poi è la stessa che rende problematico il tema del conflitto di interessi. Già, perchè se uno ha - mettiamo il caso - il controllo di un numero cospicuo dei mezzi di informazione, ed è libero di utilizzarli a proprio piacimento, allora è facile pilotare una massa di ignoranti (nel senso che ignorano...). Ora è il tempo dell'approvazione della legge sulle (o meglio dire, contro) le intercettazioni telefoniche. E te pareva... Dopo tutto quello che è

emerso, grazie alle intercettazioni, sulla melma dell'agire continuo e diffuso dei Signori del Palazzo, non poteva che essere priorità assoluta di questo governo intervenire sulla materia. Con tanti saluti alla libertà di stampa e all'articolo 21 della nostra Costituzione. Nella mia povera Italia, dopo l'approvazione della legge razziale nota come "pacchetto sicurezza", sono sempre più frequenti i casi di esseri umani respinti da ospedali e medici perchè "clandestini" o con la tessera sanitaria scaduta. A Cernusco sul Naviglio è morta il 3 marzo scorso una bambina di origine nigeriana, che aveva appena 13 mesi. Giunta al pronto soccorso in piena notte, gravemente sofferente e in preda ad attacchi di vomito, è stata dimessa senza nessuna visita. Il referto riporta poche parole: "Buone condizioni generali". Una volta fuori, le sue condizioni sono peggiorate e la famiglia l'ha ricondotta al pronto soccorso, dove però non è stata neanche visitata dai medici di turno perchè il padre, Tommy

Odiase, aveva la tessera sanitaria scaduta. Povera Italia...Morti in carcere: crescono i suicidi. Ai dati sul sovraffollamento e i trattamenti inumani e degradanti, che inducono molti detenuti a togliersi la vita, devono essere aggiunti quelli legati agli stupri e agli abusi sessuali su detenuti. Considerata la mancanza di strumenti atti a tutelare l'internato dagli abusi e in base alle testimonianze raccolte dagli attivisti EveryOne si può stimare che si verifichino nelle case circondariali italiane almeno 3 mila casi di stupro e riduzione alla schiavitù sessuale ogni anno. E' una dato che corrisponde al 40% degli stupri totali che avvengono in Italia. Tuttavia, a cosa pensano gli illuminati governanti? Ad aumentare la capienza delle nostre prigioni, costruendo nuove strutture. Geniale!!!

Ps: nella mia povera Italia non posso dimenticare i recenti fatti legati alla morte di Stefano Cucchi e alle violenze subite da Stefano Gugliotta.



Paradosso

di **Adriano Todaro**

Oggi vi racconto alcuni episodi di questo nostro grande Paese. Cominciamo dalle dimissioni di Claudio Scajola il ministro costretto a dimettersi per attacchi, concentrici, di magistrati e comunisti che poi sono la medesima cosa.

Claudio – come è stato sottolineato – ha dimostrato di avere un grande “senso dello Stato”. Infatti, quando la sera tornava a casa nel suo umile mezzanino, vista Colosseo, dopo un giorno passato al ministero, la moglie, premurosa, lo faceva sedere nella sua poltrona preferita, gli toglieva le scarpe e mentre gli preparava un whisky, apprensiva, domandava: “Claudio com'è andata oggi? Sei stanco?”. Scajola fissava il Colosseo dalla porta-finestra ed esclamava da buon ligure: “*Belin se sono stanco. Oggi ho avuto un senso dello Stato pesantissimo*”. La vita di Claudio è una vita stressata, sempre in giro per il mondo e poi a lavorare al ministero, a lavorare per noi, per un'Italia più nucleare. Aveva solo un hobby: il mattone. E quei maledetti di comunisti gli hanno tolto anche questo. Un altro che gioca con i mattoni è Franco Ionta, capo del Dap che

sta diventando come San Bertolaso, l'uomo dell' “emergenza carceraria”. Ionta è anche capo della Polizia penitenziaria e Commissario straordinario e tanto per essere venali, oltre al suo giusto stipendio

del Comitato nazionale per l'Ordine e la Sicurezza. Ma ecco che arriva un'interrogazione comunista al governo per sapere “*come sia possibile che nonostante non ci siano risorse per risanare la disumana e pericolosa situazione in cui si trovano le carceri italiane si riescano però a trovare 400 mila euro per ristrutturare un alloggio al centro di Roma destinato al capo del Dap e 1 milione di euro per la realizzazione di un'aula magna*”.

La solita malafede. Francamente non riusciamo a capire dove stia lo scandalo. Le ristrutturazioni, specialmente al centro di Roma, costano e poi cosa sono 400 mila euro? Ionta, come abbiamo visto, economicamente non se la passa bene. Mica è come i cassintegrati che non fanno un cazzo e prendono ugualmente lo stipendio. Un aiutino è giusto darglielo.

Per ultimo una notizia per tirarvi un po' su.

L'Ansa ci ha fatto sapere che in una cittadina olandese, alcuni ladri si sono introdotti in carcere ed hanno rubato, ai detenuti, i televisori. In Italia questo non sarebbe stato possibile. In cella c'è sempre qualcuno.



dio al Dap, Franco Ionta ha alcune indennità, le stesse che spettano al capo della Polizia, al comandante generale dei Carabinieri, al comandante generale della Guardia di Finanza. E per non farsi mancare nulla è anche membro effettivo

A statua do cuttigghiu *i paci*

di Antonino Di Mauro



Signuri, taruoddi ri mia?
Sugnu Ninuzzu, u figliu da signura Sarina, ca su talii bonu a viri vicinu a tia.

Si, ce macari me papà, me figlia Alessandra ca è nica nica e, fossi, ce macari me frati Giuanni, picchi sinienu tutturu nzemi.

Ce Savvatore e Mauriziu, e speru ca a mmè mugheri a piddunasti e l'hai macari a idda vicinu a tia, e dicci ca pottu sembri no me cori.

Signuri, fammi stà razia, falli stari tutti nzemi 'ndo pararisu cu tia. Quanti Etnni riposi...

Signuri, sugnu sempre du picciriddu do cuttigghiu i paci, do cuttigghiu ca ron Pippinu tineva sempri uddinatu e pulitu, che rasti di garofuli russi scuri, violi, cicla-

mini, girasoli e cerunu macari du peri d'aranci all'entrata, sbucciati di zagara ca facevunu profumu ca a sintillu uno sarriaciava... quantu tempu ca non zendu chiù du beddu profumu... E non parramu de caddiddi ca co so cantu rallegravunu tuttu u cuttigghiu.

E tu, Signuri, eri proprio 'ndo menzu do cuttigghiu e ron Pippinu non ti faceva mai mangari i ciuri frischi.

E poi mi riioddu quannu, a sira, i vicchiareddi si iungeunu pi diri u rusariu, iù nun ci capeva nenti, ma capeva a moo stari soru.

A fini tutti si facvunu a cruci quannu passaunu davanti a tia e poi, quaccunu, prima di irasinni a casa, mi chiamava e mi riceva: "te

Ninuzzu, pighiti 'sti caramelli i carubba, e mi raccumannu, non fari siddiari a mamma".

Cettu, passau 'nzaccu di tempu, ma iù u sacciu ca tu non ti scoddi a nuddu. Cà, se c'è una ca si scuddau ri tia, chistu sugnu iù. Iù sugnu du picciriddu ca no stava mai femmu e ca faceva dispirari a mamma Sarina, ca quannu non c'ha faceva chiù, si ginucchiava davanti a tia,

ricennuti: "Signuri, cumu eeffari cu stu picciriddu?" Povera mamma, quantu ci ni fici passari...

Signuri, taruoddi ca quannu iù faceva i cosi stotti e mi scandava ca papà Gnaziu mi rava coppa, iù vineva di tia, e ti riceva: Signuruzzu ricci a me papà ca no mi fa nenti, e alloa tu mi cunzighiavi di scappari da nonna Vincenza e nonno Cammelo ca mi vulevunu

beni chiossai da so vita, e guai cu mi tuccava.

Signuri, sta arrivannu Natali e nda televisioni viru i picciriddi ca parrunu cu Babbu Natali p'aviri chiddu ca disidurunu, chi tenniri ca sunu. Iù, invece parru direttamenti cu tia, comu quannu era picciriddu, e ginocchii ti supplicu ricennuti: Signuri, raccu nocchii a chiddi ca ristanu. E rammi sulu paci... a mia.





Qui siamo *rinchiusi*

di **Jovanovic Klauinda Valeria**

Non liberi. Siamo sotto pressione, il solo fatto di essere fra quattro mura. Psicologicamente siamo "sotto tortura" perché essere detenuti è essere privi di dignità e di ogni possibilità di libero movimento. Il danno psicologico che ne deriva è grave, pesante, indescrivibile. L'unica speranza sono i pensieri, che nessuno può toccare perché sui sentimenti... lasciamoli perdere, che sono quelli che subiscono

il danno maggiore: rabbia, ansia, disperazione, malinconia, stress e così via...

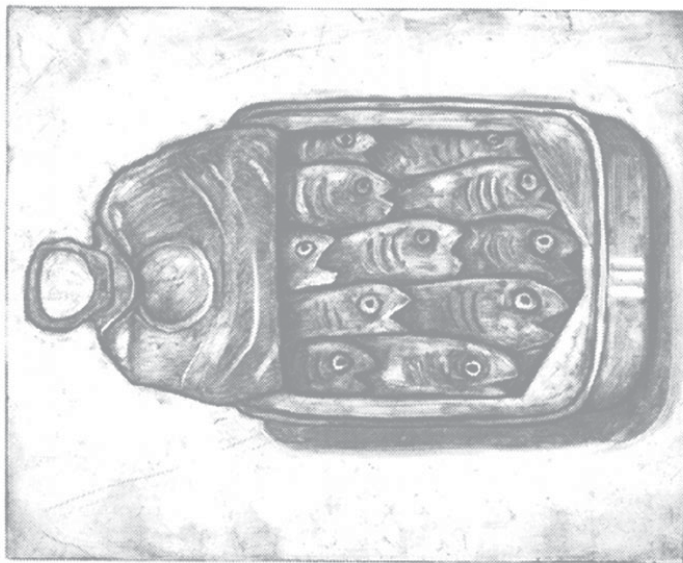
I pensieri sono intoccabili ed è grazie ad essi e all'immaginazione che sopravvivo qui. Poi grazie anche all'arte, che è la mia musa consolatrice. Esprimo ciò che ho dentro tramite disegni e scritti così che mi libero da un grande peso.

E ritengo che sono libera di sce-

gliere se piangermi addosso oppure farmi forza e andare avanti a testa alta giorno per giorno!

Non permetto a nessun sentimento negativo di impossessarsi della mia mente e quando succede mi metto di fronte al "nemico" e lo trasformo in qualcosa di positivo e così posso vivere in pace e sentirmi libera persino dietro le sbarre.

6 ottobre 2009



Ciao

amore

di **Giuseppe Coco**

Ciao Amore,

ti scrivo per dirti che ho vinto un viaggio: in questo momento mi trovo in un grande hotel a 5 stelle, solo che questo ha 6 raggi! Devi vedere che camera che mi hanno dato!

Io sto al terzo raggio del secondo piano, alla camera 208: devi vedere che bella vista che ho, gioia! Apro la finestra e giù c'è una bella piazzetta con dei muri alti e grossi e devi vedere quanta gente c'è... l'unica cosa che non capisco è che fanno tutti avanti e indietro...

Tutti i camerieri portano delle divise blu e sono molto gentili, ti aprono la porta e poi te la richiudono subito.

Ma, pensandoci bene, era meglio non vincere questo viaggio, era meglio se me ne stavo a casa.

E ti dico un'altra cosa: quando me ne andrò gli lascerò una mancia di merda!!

Ciao amore mio, a presto.

Tuo Beppe





La prima volta

La prima volta *di Speranza*

Sono entrata in carcere da poco ma a me sembra che il tempo si sia fermato nel momento in cui ho varcato in stato di "semi incoscienza" il grande portone che ha chiuso con un colpo solo alle mie spalle la vita che fino a poco prima avevo vissuto e che credevo piena, soddisfacente e dignitosa. Dietro le spalle ho dovuto lasciare una cosa alla quale prima d'ora non avevo dato alcuna importanza: la libertà.

Ed eccomi qua, una delle tante, una che sta pagando sulla propria pelle la durezza di una vita che, per l'immaginario collettivo, è impensabile.

È vero, dal di fuori si ha una percezione astratta e superficiale di cosa può significare essere obbligati a vivere in un carcere, perché l'unica idea concreta che se ne ha è solo quella della struttura di cemento, chiusa, sbarrata e sorvegliata 24 ore su 24, in cui i detenuti trascorrono il tempo della pena loro assegnata dai supremi giudici.

Ma vi assicuro che vivere, toccare con mano questa realtà così fredda, dura, ostinata e rare volte umana non è come vederla da fuori davanti a una TV al plasma.

Qui entri un giorno e la prima cosa che pensi è che stai vivendo un incubo, uno di quelli che la notte ti scuotono dal sonno, ti agitano e alla fine ti svegliano e ti riportano alla tua realtà, alla consapevolezza di essere nella tua casa, nel tuo letto, avvolta nel profumo delle tue lenzuola. Invece qui l'incubo sembra non svanire

mai perché non è nel torpore del sonno che stai vivendo, ma in una realtà che d'ora in poi ti appartiene e ti avvolge senza pietà, si avvinghia alla tua coscienza senza che tu possa far nulla per ignorarla.

È arrivato anche per te lo tsunami che ha travolto la tua vita, che senza preavviso prende e spazza via ogni cosa che ti appartiene.

Appena entri nel carcere, dopo le formalità di rito, l'umiliazione della perquisizione personale, il controllo dei tuoi indumenti, la sottrazione di lacci e stringhe, piombi in uno stato di incoscienza totale. Come un automa esegui meccanicamente tutto quello che ti impongono di fare, accetti inconsapevolmente tutto quello che ti danno: le scodelle per il vitto, il bicchiere, le posate, il tuo kit di sopravvivenza temporanea per l'igiene personale e infine un numero, il tuo NUMERO DI MATRICOLA.

Da quel momento in poi perdi la tua identità perché essa è sostituita dal tuo B.B. che ti contraddistingue dagli altri.

Poi è la volta della visita medica in infermeria: il dottore di turno, seduto dietro la scrivania, con tono severo ti chiede se fai uso di droghe, se hai malattie infettive e se sei già stata in carcere. Ed è proprio in questo preciso istante che la tua coscienza ritorna, quella che si è staccata da te nel



momento in cui sei entrata in carcere. Ti risveglia, ti scuote e ti rende consapevole del tuo nuovo stato: una detenuta, una nuova giunta, un numero da aggiungere agli altri.

Cammini per i corridoi silenziosi, ti giri e intorno vedi soltanto celle, pareti di colore verdino, sbarre di ferro. Infine, il rumore di una chiave che apre un blindo: LA TUA NUOVA CASA.

Inizi a tremare ma non hai freddo. È il tremore della paura, della disperazione, della presa di coscienza che la tua vita è spezzata per sempre.

Dopo i primi giorni chiusa in cella, inizi a reagire e quindi a subire ed accettare le regole che ti sono imposte.

Qui manca tutto, o meglio, ti manca il nulla: quel nulla che facevi quando ti annoiavi sul divano di casa tua, quel niente da fare quando noiosamente trascorrevi le tue giornate con la tua famiglia. Allora cerchi di riempire il tuo tempo che fatica a passare e inizi a dare sfogo all'immaginazione, alla tua creatività e alla spiritualità.

Col passare dei giorni ti rendi conto che, dopo aver toccato il fondo e aver perso le speranze, lentamente riesci a risalire e rimanere a galla, riemergendo dai marosi che ti tengono lontano dalla riva, lottando contro il mare in tempesta, perché ormai capisci che devi salvarli, non puoi naufragare e devi

mettere in salvo la cosa più cara che Dio ti ha dato: LA VITA.

Ci sei ancora, sei viva e non stai più sopravvivendo perché le tue fragilità sono diventate solide mura che ti fortificano e ti difendono. E ti ritrovi ad ascoltare, a guardare negli occhi chi ti parla, a dare conforto, a gioire con gli altri. E capisci che la lezione della tua vita non è ancora finita. Sì, proprio tu che prima di entrare in carcere avevi la certezza di sapere come funzionava il mondo in cui vivevi, di conoscere perfettamente le dinamiche che lo regolavano, ora ti rendi conto che questo rappresenta solo un granello di polvere rispetto all'immensità di emozioni che vivi sulla tua pelle.

E cambia il tuo percorso di vita.

Certo, i momenti destabilizzanti ci sono ma, come i bambini imparano a fare i primi passi e cadono, si rialzano e poi riprovano, così mi sento ora qui dentro: una persona capace di rialzarsi, camminare e andare avanti, perché in fondo alla strada buia, se non perdi la speranza, la luce fioca si trasforma in una fiamma splendente e vigorosa che illumina il tuo cammino. È rassicurante, calda, protettiva, sembra volerti prendere per mano per guidarti e sorreggerti.

Hai la consapevolezza di non essere più sola perché la fede ti conforta, la speranza ti incoraggia e l'amore riempie il tuo cuore.

L'entrata di Skizzo

alla 224

di **Domenico La Grazia**
e **Loris Braidic**

Ero disorientato, la mia prima volta in carcere.

Sconvolto e triste per aver lasciato la mia famiglia e la mia ragazza

Arianna in lacrime in caserma a Corsico.

Mi portarono qui nel terzo raggio, alla 224, dove trovai lo "zio" Tonino,

il nostro ex compagno "carne fresca", Claudio, Poppi e "Tony Montana".

All'inizio ero spaesato, non sapevo come muovermi, quasi traumatizzato. I miei compagni si misero subito a mia disposizione, mi fecero buttare via tutta la roba della casanza e mi offrirono lenzuola pulite, coperta di casa, cuscino... insomma: tutti i confort!

Mi fecero mettere comodo e mi offrirono un caffè mentre Poppi e Tony Montana mi fecero il letto.

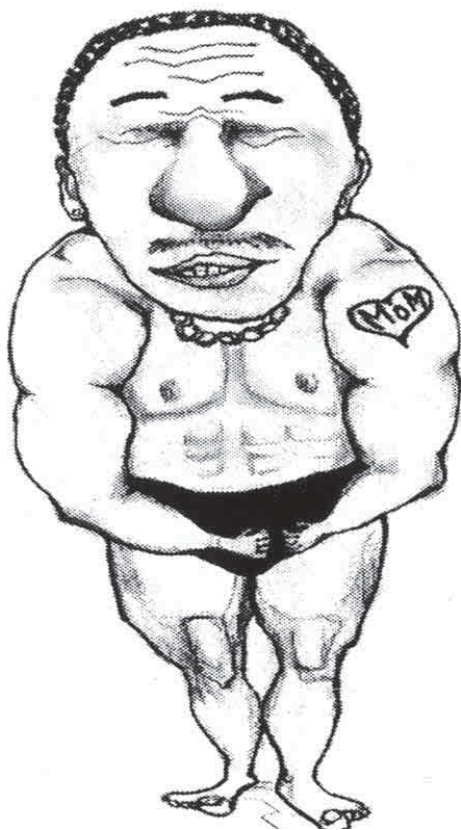
Scambiammo quattro chiacchiere sulla mia posizione giuridica, capirono che ero un bravo ragazzo e mi accettarono trattandomi come un fratello, spiegandomi come si vive in carcere.

Ora sono passati dieci giorni e non mi manca nulla, a parte la mia donna e la mia famiglia.

Vi descrivo i particolari della cella e i difetti di ognuno di noi: Poppi quando dorme non vuole sentire volare una mosca e se noi facciamo casino inizia a bestemmiare ma con due carezze lo calmiamo.

Zio Tonino quando dorme mette in moto il Supermotard, non sa perdere a carte e s'incazza, ma in compenso cucina meglio di mia mamma.

Claudio è disordinato: sembra di vivere in un campo nomadi, quello dei profughi però! Si mette i nostri vestiti e le nostre mutande, nonostante abbia le emorroidi, così siamo costretti a regalargliele.





Sidney, il cugino di Tony Montana, è bravo, disponibile ed educato, un bravo ragazzo: per adesso non abbiamo riscontrato difetti in lui.

Loris, "Tony Montana", grida sempre, soprattutto quando gioca a carte, gli piace vestire bene ed essere sempre al centro dell'attenzione però è ordinato, pulito e mi chiama "piccolo". Da subito abbiamo legato, ci scambiamo i vestiti, ci

facciamo barba e capelli a vicenda e devo dire che, in fondo, è un bravo ragazzo, nonostante lo sguardo da criminale.

Mi da anche degli ottimi consigli.

Skizzo, Domenico, sono io: il nome me lo ha dato Loris, perché dice che sono troppo agitato e schizzato, ma Tony sa come trattenermi.

Concludendo vorrei dire a tutti che la galera non è bella ma non mi sarei mai aspettato di trovare dei ragazzi che sono così buoni e bravi senza essere deboli. In particolare il mio fratellone Loris: sono troppo affezionato a lui e ai miei compagni.

Dalla Suite 224, super accessoriata, Motel 5 stelle S.Vittorio!

Amore

di Elomairi Jamal

La mia forza è la tua, sei ciò che amo
perché sai essere in me,
sei mia per la tua bellezza,
sei tutto ciò che implica quella
semplice ma significativa parola
"amore"

Viaggi in me con tramonti, montagne e
Immensi mari, sorvolati da gabbiani in
"amore"

Tu sei ora e sarai sempre. Dove sei?
Stai pensando le mie stesse cose?
Dentro di me sento di sì!

Vorrei sciogliere queste sbarre per raggiungerti
Vedere con i miei occhi cosa fai, come stai.

So che tu mi ami talmente che
Pur di non ferire il mio cuore
Sei disposta a mentirmi, ma ascolta
Nel mio silenzio potrai sentire la mia voce!
L'amore è silenzio ma bisogna essere forti,
tu lo sei!
Puoi sentire ciò che il mio cuore grida
al silenzio, fantastico silenzio, e senti
tutto ciò che sei per me.....
Oramai è sera, domani sarà.....
Ma stanotte tienimi con te nel sogno,
stringimi forte, fammi giungere il tuo amore
e io dormirò come se fossi stretto a te!
"amore"

A tutti *può essere utile*

di Sasà



A A tutti può essere utile la raccolta differenziata, forse noi non ci rendiamo conto di quanta plastica e alluminio si consumano in tutti gli istituti italiani.

Quindi potremmo fare la proposta alla Direttrice di cominciare la raccolta differenziata anche perché poi quei piccoli fondi potrebbero servire sempre all'interno dell'Istituto.

Io mi chiamo Sasà, in alcuni istituti dove mi sono trovato si faceva la raccolta differenziata e addirittura si mantenevano una sessantina di persone "stipendiate", quindi si potrebbe fare una cosa simile qui a San Vittore, dove siamo più di 1.400 persone.

Ci vorrebbe voglia e pazienza.

Io sono qui di passaggio, però tutto questo potrebbe servire per quelli che rimangono qui e non è una cosa irrealizzabile: basta solo proporlo a chi di dovere, e aspettare la risposta.

Poi sta a noi volerlo fare.



Libertà, *che bella parola*

di Ivano Longo

Libertà è una parola strana, è l'unica parola che se la ripeti all'infinito ha sempre lo stesso significato. Ma quando si esce di galera, per molti di noi il significato svanisce come la nebbia dopo una folata di vento.

È strana questa cosa. Io sono entrato in galera 4 o 5 volte e finora ho fatto, effettivi, circa 22 anni di prigione, dei quali gli ultimi dieci e otto mesi ho finito di scontarli a gennaio di quest'anno.

Pensate, sono passati pochi mesi e già mi ritrovo qui e so già fin d'ora che dovrò scontare tre anni perché mi revocheranno l'indulto del 2005, oltre alla condanna che prenderò per queste due rapine.

Penso che la libertà per noi della vecchia guardia sia un'utopia: quando esci e ti trovi a un passo oltre quel portone la senti la libertà, eppure l'aria che respiri è la stessa di un metro addietro, solo che ha un sapore diverso. Non riesco a spiegarlo a parole, solo chi ha provato quell'aria ne conosce il profumo. Eppure, dopo un po', quella sensazione svanisce coperta da mille problemi, realtà, scuse o verità che ho usato per tornare qui dentro.

Cazzo, è da quando avevo 18 anni che sono in galera e ne ho 47, e sono stanco, stan-



co di fare scelte sbagliate, stanco di ricevere porte in faccia, stanco di dover pren-





dere in mano la mia 357 per poter vivere.

Non è vittimismo il mio, è

la verità. Io avrei fatto qualsiasi lavoro e non ne avrei fatto nessuno.

So solo che sono vent'anni che non vedo il mare e sono dovuti passare dieci anni e otto mesi per vedere una lucertola al sole.

E poi sui pacchetti di sigarette scrivono: "Il fumo uccide". Lo stato invece cosa fa? Non ci uccide ugualmente chiudendoci qua dentro?

Invece di fare riforme, nuove leggi o quant'altro, perché non ci dà delle possibilità vere, concrete? Perché lo stato invece di lasciarti solo non ti dà, che ne so, un sussidio per aiutarti nei primi mesi. Perché non ti dà un lavoro senza rimarcare che ormai sei marchiato, e che il lavoro alla fine non te lo dà nessuno?

Ve lo dico io quello che penso. Penso che alla fine siamo noi che diamo il lavoro a molte persone, a cominciare dalle forze dell'ordine, agli enti comunali, provinciali, regionali e statali, agli appalti per costruire nuove carceri dove lavoreranno agenti, medici, psicologi, educatori, operatori eccetera eccetera. Ci guadagna persino la ditta che fabbrica le chiavi di ottone, quelle chiavi che chiudono i blindo in ogni maledetto momento di queste interminabili giornate.

Libertà, davvero una bella parola.

Avanzi di galera

di Antonino Di Mauro

Questo testo è scritto da un "avanzo di galera", frutto dell'inventiva gastronomica della fame o, per meglio dire, mandati di cattura che seguono ricette dei ricettatori...

PEPERONATA... A RUBA!

Una grossa cipolla affettata sottilmente, quattro peperoni carnosi e allegramente colorati tagliati a listarelle, prezzemolo, nient'altro.

Il tutto cuoce a fiamma bassa e senza condimento in un'ampia pentola coperta, in modo da condensare i liquidi emessi dalle verdure stesse. Dopo un paio d'ore aggiungo una scatola di polpa di pomodoro e regolo a fuoco medio per un quarto d'ora. Tolgo dal fornello e lascio coperto fino all'indomani. Mezz'ora prima di servire scaldo il tutto, mescolando spesso. Un filo d'olio extravergine ed una presa di sale completano il piatto, alla cui proposta gli invitati avevano cortesemente dissimulato una vaga perplessità.

Siamo in quattro quella domenica: io e il mio compagno di cella di Helmut. Quest'ultimo era il più scettico, le sue battute sfioravano il sarcasmo. Però...

Ad un certo punto lo percepimmo mentre, con abilità da prestigiatore, brandisce bocconi di pane che volteggiano a velocità supersonica, planano nei piatti altrui e, intinti, disegnano nell'aria una scia degna delle Frecce Tricolori che s'infiltra tra le sue fauci in parossistico movimento.

La nostra reazione? Semplice, nessuna. Troppo stupiti per tentarne una qualsiasi, mentre le nostre labbra disegnano tutte una "O" di tale precisione che se l'avesse vista Giotto si sarebbe messo a piangere.

Come fosse la peperonata? Non ne ho idea, non ho fatto in tempo a scoprirlo...

MODIFICATE, MODIFICATE: QUALCHE COSA RESTERÀ'

Il carrello si annuncia cigolando, sembra la sedia del "Numero Uno" di Alan Ford, recando un menù di carne al "sugo" con patate. Il mio compagno di cella butta via l'immonda brodaglia, lava la carne sotto l'acqua corrente e la taglia a bocconcini, affetta una cipolla a rondelle, aggiunge una scatola di polpa di pomodoro e, per mezz'ora, il tutto sfrigola nell'olio emanando un profumo decisamente invitante. Aggiunge spaghetti, che fa saltare. È un piatto veramente ottimo, che sfrutta quello che passa il carcere.

POMODORI RIPIENI "FUGGHIUTI"

Ho decisamente uno strano rapporto con il cibo e l'idea di fare la spesa da prigioniero, chissà perché, mi disturba. E dire che fuori sono un gourmet!

Così mi ritrovo ad avere appetito, o voglia di uno stuzzichino, e non avere nulla. O quasi.

Inventario: prezzemolo moribondo, solita carne in scatola, due uova che se le vede la Sovrintendenza le sequestra come

reperti archeologici, quattro grossi pomodori, taralli, peperoncini che sono come i noti rotoloni: non finiscono mai.

Viene a trovarmi un amico con il trip dello spuntino: "E proprio qui vieni? Libri quanti ne vuoi, pappa: nisba!" lo avverto. "ah, non è un problema, prendo quello che c'è, giusto per la compagnia". Ipocrita...

Bene, l'hai voluto... metto a rassodare le uova, che appariranno successivamente di una bella tonalità verde acido: si confonderà con il prezzemolo tritato, che amalgamo con i taralli sbriciolati e la carne in scatola.

Aggiungo i tuorli e riempio i pomodori, tagliati a metà e scavati, che frizzo brevemente in poco olio bollente. Due piatti in tavola, il profumo è abbastanza invitante ma il mio ospite non proferisce verbo e il suo sguardo non sprizza esattamente entusiasmo.

Affondo la prima forchettata. "Matriliicolaaaaa!" bercia lo scrivano: mi assento quattro minuti-quattro e al mio ritorno trovo il piatto, il mio, desolatoamente vuoto e ripulito dalla più professionale delle "scarpette", mentre il mio ospite ostenta un'aria palesemente soddisfatta. "posso farti un caffè?" mi chiede, sornione, il maledetto.

MACEDONIA... AL VOLO

Ci ritroviamo con tantissima frutta: mele, pere, pesche, banane e uva.

La soluzione ideale è una bella macedonia, che prepara-

mo aggiungendo zucchero e due vasetti di yogurt ai frutti di bosco e all'albicocca. Notevole la resa cromatica.

L'intento è quello di offrirla come dessert nella cella di due amici dai quali siamo stati invitati a cena. Giunti a destinazione posiamo l'ampia ciotola sul ripiano, non esattamente stabile, che copre alcune ceste e ci accomodiamo ma, un attimo prima di passare... ai fatti, il mio coinquilino appoggia "delicatamente" un gomito sul ripiano: ero in piedi a qualche metro di distanza e ho visto letteralmente la ciotola volare mentre il suo contenuto, quasi un ectoplasma indaco, restava un attimo sospeso nel nulla per poi precipitare spargendosi rovinosamente su pavimento e brande. Siamo stati tolti dall'imbarazzo dagli occupanti della cella che, invece di ridurci come due zampogne, hanno sibilato un "non preoccupatevi, puliamo noi" che però non veniva esattamente dal cuore... ci hanno riferito, l'indomani, che a causa dei composti zuccherini incollatisi al pavimento, la pulizia si era protratta sin verso le ore 22. Non so perché ma per un periodo di tempo non breve non siamo più stati invitati a cena in quella cella...

IL RISO FA... BUON SANGUE

Ogni tanto sprofondo in un'altra dimensione. E creo. Con risultati non sempre positivi, comunque eclatanti. Talvolta creo cucinando: si salvi chi può!

Ecco un litro di latte prossimo alla scadenza. Pentola. Bollire.

Riso, tre pugni. Dentro. L'immane coppia di simipatate: affettare, affettare, affettare.

E adesso? Un bel peperoncino, perché no?

Il tutto bolle lentamente sino ad assumere la consistenza di... una mousse, diranno i lettori. No, proprio una pappetta. Colpo finale: cacao!

Probabilmente butterò tutto dopo la prima cucchiata, tanto vale unire zucchero, sale ed un tuorlo d'uovo. Verso il tutto in due gavette ministeriali e lascio raffreddare: apprezzo il bel colore perlaceo ravvivato da ombreggiature brune mentre, in un ultimo impulso creativo, spolvero di cacao la superficie ormai solida. Esco, vado al lavoro e torno dopo qualche ora, seguito dall'immane Helmut in vena di caffè che, appena entrato in cella, prorompe in un "Ma che buon profumo di cioccolato!".

Effettivamente l'ambiente è pregno di un aroma decisamente gradevole. Senza proferire altro verbo, l'amico s'invola in cucina, dalla quale riemerge raggiante con gamella, cucchiaino e... faccia sporca di riso al cioccolato e patate.

Domanda: sono io un genio della nouvelle-cuisine o è lui una fogna? Per la cronaca: ho assaggiato. Non male. La prossima volta aggiungo amaretti sbriciolati.

IL TEMPO DELLE MELE

Appena arrivato non avevo ancora dimestichezza con la liturgia della spesa. Helmut, il mio cancellino, attendeva di percepire il primo stipendio. Risultato: in dispensa avevamo...le ragnatele!

Quel giorno il vitto consisteva in certi pesci bolliti che, in un guizzo di provvidenziale incoscienza, rifiutammo. Fame, tanta fame.

Affetto l'unica cipolla presente, che pongo a rosolare nell'olio; aggiungo il contenuto di una scatola di acciughe mentre Helmut mi osserva incuriosito e vagamente perplesso. Taglio a tocchetti due patate in coma, e dentro anche quelle. E poi? Toh, una bustina di zafferano, una scatolella di carne, tre mele malmesse, due scatolette di tonno "Chez Casanza", pane. Peperoncino in quantità industriale. Vada per il tonno. Lo sguardo del compagno si fa preoccupato. Osservo la quantità di "cibo" nella pentola: decisamente scarsa. Decido per le mele. Le affetto e le lancio graziosamente in quello che il mio commensale, dallo sguardo ormai decisamente atterrito, definisce "pastone per le galline". Virtuosismo finale: zafferano sciolto in poca acqua, peperoncino sbriciolato e una spruzzata d'aceto. Ci sediamo a tavola e, dopo il boccone iniziale ingollato a denti stretti, in un tempo da primato lui spazzola la sua parte accompagnandola con ben tre panini.

"peccato che la porzione fosse scarsa" è il commento finale.



Potrà essere *un giorno*

di **Paola Racchetti**

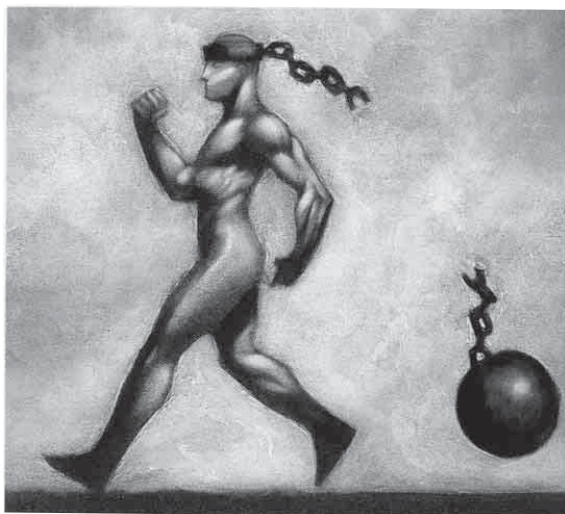
In questa riflessione parto dall'auspicio che ognuno di noi creda nel profondo del suo intimo un poco a questo, o ci speri per un futuro non troppo lontano.

Noi italiani, migranti da secoli, manodopera pesante costretta a spostarsi in paesi più prosperi fino a venti/trent'anni fa, spesso dimentichiamo il nostro passato. Attribuire a intere categorie sociali e non a singole persone la responsabilità del razzismo rende molto più difficile l'instaurarsi di buoni rapporti.

È cultura corrente, propagandata anche dai mezzi di comunicazione, generalizzare e costruire stereotipi su intere etnie. Eppure, sarebbe così facile guardare l'altro senza appiccicargli addosso l'etichetta con taglia, marca e prezzo! Non definendo i rapporti in base al paese d'origine o allo stato sierologico in cui si versa, ma guardando chi sta al di là di noi come una risorsa cui attingere senza cadere nell'opportunismo e nella logica di quello che ci può regalare.

Esistono l'affinità, la simpatia, la condivisione di comuni interessi, ma una persona che sentiamo distante potrebbe risultare bella dentro e degna della nostra stima anche solo perché sa sorridere.

Nei secoli passati i bianchi, che si credevano superiori, per rafforzare questo concetto definivano "selvaggi" i popoli colonizzati.



Ai giorni nostri, nell'era tecnologica, il termine ha cambiato nome, ma la sostanza resta quasi la stessa.

Viene emarginato anche chi non sa omologarsi al modello televisivo globalizzante, fuori dagli schemi, fuori dal gruppo.

La mia generazione, ma ancor più quella dei miei genitori, nonostante tanti errori, aveva alla base un fine comune, ideali alti, l'unità di intenti! Era il gruppo a dare identità, non il vestiario: la marca o il modello non erano poi così importanti.

La ricchezza materiale del mondo

attuale dovrebbe essere meglio sfruttata tanto più visto che la maggioranza degli esseri umani non ha il problema di procurarsi il pane per sfamarsi.

La convinzione di vivere in paesi democratici dove la libertà di pensiero dovrebbe anteporsi a ogni cosa, è la più grande balla che ci viene raccontata. Ci crediamo soggetti liberi, ma non lo siamo.

Allora, cosa ci resta?

Fermiamoci un po' a pensare. Anche noi detenute di San Vittore, possiamo sfruttare questa situazione per crescere e migliorare e non sprecare le nostre potenzialità.

A un passo dall'inferno

di Pasquale Napoletano

Mi scuso, ma purtroppo è più facile scrivere che parlare davanti a tanta gente.

Questo mio scritto non vuole essere un modo per farmi perdonare lo sbaglio fatto, ma soltanto per far comprendere che tutti possono sbagliare una volta.

Quello che ho sentito in questi giorni penso che non lo sentirò mai più allo stesso modo. E' un po' come sentirsi soffocare, come pensare che è finito tutto, come accorgersi di non essere utile più ad una società, essere lontano da un mondo reale.

Ho visto ragazzi pregare per un bicchiere d'acqua, urlare come pazzi per recarsi in infermeria, piangere per i figli e le loro mogli, raccontare come e quando le loro ragazze stanno loro vicine e li fanno sognare solo con una lettera; li



ho visti contare, i mesi, i giorni, le ore che li separano dai loro amori, dalle loro passioni, dai loro genitori.

Se penso che questa è la galera io penso che si sia ad un passo dall'inferno.

Non ho mai sofferto così tanto

di poter respirare, di poter ritornare ad aiutare, di poter sognare: non si può uccidere il sole poiché i suoi raggi e la sua maestosità raggiungono posti come questi.

Dove il buio, la solitudine, e il dolore oscurano il cuore, e la mente. Non potete uccidere il sole.

n e m m e n o
quando è
morta una
persona a
me cara, se
non fosse
stato per i
miei compa-
gni di cella e
non so come
avrei fatto.

La loro forza,
la loro spe-
ranza, la loro
pazienza, mi
hanno reso
più forte
nell'affronta-
re i pensieri
più negativi.
Non auguro
a nessuno di
stare in questo
posto, così lon-
tano da casa e
dalla libertà;
qui capisci
cos'è la libertà,
cos'è l'amore
per i tuoi cari
e quanto loro
siano impor-
tanti.

Chiedo solo
di poter tor-
nare a vivere,

Perché non aboliscono *l'ergastolo in bianco?*

di Sasà

Mi chiamo Salvatore Corso, meglio conosciuto come Sasà. Sono rimasto a San Vittore dal 2004 al 2005.

A febbraio del 2005 mi hanno trasferito a Larino di Campobasso; la cosa mi è dispiaciuta perché io sono di Trapani e la mia famiglia abita lì.

Appena arrivato in sezione ho fatto istanza di trasferimento e, ad agosto 2005, mi hanno trasferito a Favignana per facilitare i colloqui con i famigliari.

Lì mi hanno comunicato che il mio caso veniva discusso in camera di consiglio; io volevo presenziarvi ma mi fu risposto che potevo solo parlare con il magistrato di sorveglianza di Trapani.

Il 15 agosto del 2005, il tribunale, ritenendomi un elemento pericoloso, mi ha condannato alla casa di lavoro per la durata di due anni.

In pratica, in Italia, questa condanna può essere rinnovata all'infinito trasformandosi quindi in un ergastolo bianco.

Per me essere condannato alla casa lavoro equivale ad una condanna della quale non vedo la fine.

La legge porta le firme del Re d'Italia Vittorio Emanuele III, dell'allora Capo del Governo Benito Mussolini, e del Ministro della Giustizia (Guardasigilli) Alfredo Rocco; per questo il Codice penale viene chiamato Codice Rocco.

Pur variamente modificato nel corso degli anni, il Codice penale del 1930 è tutt'ora in vigore.

Aboliamo quindi l'ergastolo bianco perché ingannevole ed inutile.



Stralcio del Codice Rocco

La legge porta le firme del Re d'Italia Vittorio Emanuele III, dell'allora Capo del Governo Benito Mussolini, e del Ministro della Giustizia (guardasigilli) Alfredo Rocco, per questo verrà chiamato Codice Rocco.

Art. 213. - Stabilimenti destinati alla esecuzione delle misure di sicurezza detentive. Regime educativo, curativo e di lavoro.

Le misure di sicurezza detentive sono eseguite negli stabilimenti a ciò destinati.

Le donne sono assegnate a stabilimenti separati da quelli destinati agli uomini.

In ciascuno degli stabilimenti è adottato un particolare regime educativo o curativo e di lavoro, avuto riguardo alle tendenze e alle abitudini criminose della persona e, in genere, al pericolo sociale che da essa deriva.

Il lavoro è remunerato. Dalla remunerazione è prelevata una quota per il rimborso delle spese di mantenimento. Per quanto concerne il mantenimento dei ricoverati nei manicomi giudiziari, si osservano le disposizioni sul rimborso delle spese di ospitalità.

Art. 214. - Inosservanza delle misure di sicurezza detentive.

Nel caso in cui la persona sottoposta a misura di sicurezza detentiva si sottrae volontariamente alla esecuzione di essa, ricomincia a decorrere il periodo minimo di durata della misura di sicurezza dal giorno in cui a questa è data nuovamente esecuzione.

Tale disposizione non si applica nel caso di persona ricoverata in un manicomio giudiziario o in una casa di cura e di custodia.

Sezione II - Disposizioni speciali

Art. 215. - Specie.

Le misure di sicurezza personali si distinguono in detentive e non detentive.

Sono misure di sicurezza detentive:

1. l'assegnazione a una colonia agricola o ad una casa di lavoro;
2. il ricovero in una casa di cura e di custodia;
3. il ricovero in un manicomio giudiziario;
4. il ricovero in un riformatorio giudiziario.

Sono misure di sicurezza non detentive:

1. la libertà vigilata;
2. il divieto di soggiorno in uno o più comuni, o in una o più province;
3. il divieto di frequentare osterie e pubblici spacci di bevande alcoliche;
4. l'espulsione dello straniero dallo Stato.

Quando la legge stabilisce una misura di sicurezza senza indicarne la specie, il giudice dispone che si applichi la libertà vigilata a meno che, trattandosi di un condannato per delitto, ritenga di disporre l'assegnazione di lui a una colonia agricola o ad una casa di lavoro.

Art. 216. - Assegnazione a una colonia agricola o ad una casa di lavoro.

Sono assegnati a una colonia agricola o ad una casa di lavoro:

1. coloro che sono stati dichiarati delinquenti abituali; professionali o per tendenza;
2. coloro che essendo stati dichiarati delinquenti abituali, professionali o per tendenza, e non essendo più sottoposti a misura di sicurezza, commettono un nuovo delitto, non colposo, che sia nuova manifestazione della abitudine, della professionalità o della tendenza a delinquere;
3. le persone condannate o prosciolte negli altri casi indicati espressamente nella legge.

Art. 217. - Durata minima.

L'assegnazione a una colonia agricola o ad una casa di lavoro ha la durata minima di un anno. Per i delinquenti abituali, la durata minima è di due anni, per i delinquenti professionali di tre anni, ed è di quattro anni per i delinquenti per tendenza.

Art. 218. - Esecuzione.

Nelle colonie agricole e nelle case di lavoro i delinquenti abituali o professionali e quelli per tendenza sono assegnati a sezioni speciali.

Il giudice stabilisce se la misura di sicurezza debba essere eseguita in una colonia agricola, ovvero in una casa di lavoro, tenuto conto delle condizioni e attitudini della persona a cui il provvedimento si riferisce. Il provvedimento può essere modificato nel corso dell'esecuzione.

Sofferenza

di Antonio Tango

*Tu maledetta dolce compagna,
sono di nuovo tra le tue grinfie,
privo di libertà e di amore
l'elemento vitale del mio essere.*

*Siamo insieme nella mia assoluta solitudine,
nella mia ingenuità vedevo solo il tuo lato peggiore.*

*Ora ti vedo bene
nella drammaticità del tuo splendore,
nella bellezza del tuo orrore quotidiano
ora so che fa più male non esternare le mie emozioni,
che esternarle con te.*

*Tu compagna del mio vivere mi stai donando la forza,
mi aiuti a crescere.*

Grazie amica mia.



LEGA ITALIANA
PER LA LOTTA CONTRO
L'AIDS

LILA Milano ONLUS

Cos'è la LILA?

La LILA è la Lega Italiana per la lotta contro l'AIDS.

Nella nostra sede lavorano fianco a fianco persone sieropositive e non, mosse dal comune impegno per la difesa del diritto alla salute, per affermare principi e relazioni di solidarietà contro ogni forma di emarginazione e violazione dei diritti delle persone sieropositive e con AIDS.

Cosa fa?

- Facciamo prevenzione contro la diffusione del virus HIV e delle altre infezioni sessualmente trasmissibili;
- offriamo sostegno e servizi alle persone con HIV o AIDS, alle loro famiglie e a tutti coloro che sono coinvolti in questa problematica;
- tuteliamo i diritti delle persone con HIV o AIDS;
- forniamo informazioni scientificamente corrette, capillari e costanti, attraverso un linguaggio chiaro, adeguato alle diverse realtà a cui ci rivolgiamo;
- sviluppiamo campagne di sensibilizzazione e di educazione alla salute rivolte a tutta la popolazione, in particolare a coloro che più sono esposti al rischio di contagio;
- promuoviamo una cultura di solidarietà, contro ogni forma di intolleranza e di esclusione sociale.

Cosa fa in carcere?

Incontri settimanali di gruppo nello spazio del CPA per facilitare il confronto su HIV/AIDS – ITS (infezioni trasmissibili sessualmente), salute e convivenza in carcere, prevenzione delle patologie correlate al consumo di droghe e riduzione dei comportamenti a rischio.

Durante questi incontri si discutono anche gli articoli da pubblicare sul periodico "Facce e Maschere", giornale prodotto direttamente dai detenuti e dalle detenute.

Come contattarci?

Se voleste ricevere materiale informativo sui temi da noi trattati, inviarci articoli da pubblicare sul periodico "Facce e maschere" o affrontare problematiche personali specifiche potete scriverci all'indirizzo della sede della nostra Associazione (all'attenzione di Sandra Curridori e/o Ilaria Fontana):

L.I.L.A. Milano ONLUS
Viale Tibaldi 41
20136 MILANO

tel. 0289400887 – 0289403050
sito web: www.lilamilano.it
e-mail: s.curridori@lilamilano.it
i.fontana@lilamilano.it



Che cos'è EKOTONOS?

Ekotonos nasce a San Vittore nel 1992 come progetto sostenuto dalla Direzione per intervenire prevalentemente fra tossicodipendenti, donne, stranieri, nella prospettiva di un più diretto e attivo coinvolgimento degli stessi detenuti nei servizi a loro diretti.

Cos'è la CPA – Centro per l'Autoassistenza?

Il progetto Ekotonos ha sempre considerato proprio obiettivo primario sviluppare le condizioni perché le persone detenute possano vivere il tempo trascorso in carcere come una risorsa.

I CPA del terzo raggio maschile e della sezione femminile sono spazi privilegiati in cui Ekotonos sviluppa i suoi interventi, tutti i giorni della settimana, esclusa la domenica.

I due CPA sono gestiti quotidianamente da detenuti/e volontari/e che organizzano incontri a tema (salute, giuridico, cultura, redazione giornale "Facce e Maschere", segretariato sociale per stranieri, gruppi di auto-aiuto, ecc.) individuando gruppi di interesse in modo che i volontari di Ekotonos che partecipano ai gruppi possano interagire con persone effettivamente interessate agli argomenti in discussione. Si tratta di una modalità organizzativa scelta non tanto per la sua funzionalità pratica, ma perché incoraggia e facilita la gestione del progetto Ekotonos da parte delle detenute e dei detenuti, in un'ottica di fruizione partecipata dei servizi che i volontari offrono.

Facce & Maschere

Direttore Redazione

Toy Racchetti
I. Fontana, S. Curridori, E. Losio,
A. Giovannetti, G. Riva, A. Zamperetti
Krial (Milano)
Bine Editore Group
Bine Editore Group (Milano)

Progetto grafico Realizzazione Stampa (ott. 2010)

Realizzato con: le/i detenute/i delle CPA Femminile e Maschile e le Associazioni che operano nel progetto Ekotonos. La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli di questo giornale dipende dall'autore. La posizione del progetto Ekotonos è espressa solo negli articoli firmati con il nome dello stesso.

PER CONTATTI E/O MATERIALE DA PUBBLICARE SCRIVERE A: LILA Milano - Viale Tibaldi 41 - 20136 MI - TEL. 02 89400887

Facce & Maschere è nel sito www.lilamilano.it